

CENTRO DOCUMENTAZIONE RESISTENZA

attività e ricerca

mail: centrodocumentazioneresistenza@gmail.com

scheda biografica di ANNA BOTTO

(ULTIMO AGGIORNAMENTO 15.01.2015)

La seguente scheda è frutto di ricerca progressiva: vi possono pertanto essere errori, imprecisioni e omissioni. Invitiamo ad offrirci collaborazione fornendoci ogni possibile e ulteriore elemento in merito.



Anna Botto nasce da Giuseppe e Giovanna Ortica martedì 31 dicembre 1895 ad Alessandria. Anna è sorella di Stefano.

Dopo quasi trenta anni d'insegnamento, prima in provincia di Alessandria, poi a Como, infine per diciotto anni in provincia di Pavia, a Langosco, Robbio e Palestro, Anna si trasferisce a Vigevano in provincia di Pavia dove abita in via del Littorio 11, dove ha anche sede la locale casa del fascio, ed esercita la professione di insegnante alla scuola elementare Regina Margherita in piazza Vittorio Veneto.

Nei giorni successivi all'8 settembre la quarantasettenne Anna prende contatti con esponenti antifascisti ed aiuta ex prigionieri alleati, rifugiatisi nelle campagne della Lomellina, portando loro latte e altri generi alimentari in attesa che possano recuperare la strada della libertà verso la Svizzera. Alcuni li ospita a casa propria: uno in particolare, la cui gamba è minacciata dalla cancrena, è da lei assistito e condotto ogni giorno da un medico di fiducia per le cure necessarie.

Giovedì 21 ottobre 1943 la quarantasettenne Anna scrive l'epitaffio distribuito alle esequie in memoria di Giovanni Leoni, geometra comunale ucciso in rappresaglia per l'uccisione di un fascista:

*Piombo tedesco
volle vittima di rappresaglia
Giovanni Leoni
Papà, ti gridano le figlie tue
sta' a noi vicino
guidaci per mano
mitiga la nostra solitudine*

*Non abbia pace
chi ti consegnò al nemico.
La famiglia in pianto
gli amici straziati
Vigevano sconvolta
attendono l'ora inesorabile
della giustizia
che chiamerà il sacrificio
alla gloria dei forti*

Lunedì 1° maggio (*potrebbe però essere mercoledì 3 maggio*) 1944 la quarantottenne Anna viene arrestata e detenuta a Vigevano poichè nel trigesimo della morte del concittadino Carlo Alberto Crespi, ucciso lunedì 3 aprile 1944 a Varallo Sesia in provincia di Vercelli, porta “inquadrate” le proprie scolarette di quarta a due messe di suffragio in ricordo del caduto e le accompagna anche a casa Crespi in modo che “ogni bambina” riceva “la fotografia ricordo del giustiziato”, per di più spiegando loro che si tratta di “giovane fucilato dai fascisti”. Nel successivo interrogatorio Anna mantiene contegno fiero, oltremodo coraggioso, bollando d'infamia i suoi carcerieri per i delitti cinicamente perpetrati al servizio dei nazisti.

Mercoledì 10 maggio 1944 la quarantottenne Anna viene comunque scarcerata. Si fa guardinga ma continua ugualmente l'attività clandestina portando a termine pericolose missioni affidate da partigiani e patrioti con cui si tiene in stretto contatto.

Giovedì 6 luglio 1944 la quarantottenne Anna finisce di nuovo arrestata: questa volta viene tradotta alle carceri giudiziarie di via Romagnosi a Pavia dove, ben lungi dall'attribuirle concreta attività cospirativa, il capitano dell'UPI Enrico Rebolino pensa di servirsene per risalire qualche filo della trama resistenziale che anche a Vigevano deve essersi stesa.

Venerdì 7 luglio 1944 la GNR di Pavia ferma all'albergo del Teatro di Pavia due sospetti, uno dei quali vestito da ufficiale, e li porta al comando provinciale per accertamenti: sono Guido Dassori e Placido Milazzo. Alla richiesta di consegna delle armi i due aprono il fuoco e fuggono inseguiti per strada: nella sparatoria restano uccisi tre passanti. Mentre Dassori si dilegua, Milazzo finisce intrappolato in una casa: dopo un rapido interrogatorio il giovane catturato viene pubblicamente fucilato dinanzi a 300-400 persone contro il muro dell'Università in piazza Italia. In città l'episodio suscita impressione. La Brigata nera ferma la ventunenne ligure Laura Berio sorpresa a commentare che i passanti son stati uccisi non dal fuggitivo ma dai militi fascisti. Il capitano dell'UPI Enrico Rebolino la mette in carcere e poi la convince a passare al suo servizio. In carcere essa entra in confidenza con Anna. La Berio viene così inviata a Vigevano a casa Crespi per indurre papà Angelo a far qualcosa per Anna: egli però resta diffidente. La Berio allora visita Anna in carcere e, con lo spettro della deportazione, la induce a scrivere un biglietto di supplica a papà Crespi che a questo punto fa il nome dell'avvocato vigevanese “della stessa fede” Eriber-to Robutti e dell’“influyente” amico viceprefetto Ernesto Gragnani. A casa Crespi Laura incontra anche il pavese di schietta convinzione antifascista Guglielmo Scapolla: un elenco di nomi a lui sequestrato guida i fascisti a due operai antifascisti pavesi, il cinquanta-duenne Carlo Bertoni della Snia e il quarantacin-quenne Pietro Gatti della Necchi. La Berio inoltre scopre l'antifascismo di una famiglia di coinquilini in piazza Petrarca, i Pettenghi. Facendosi passare per partigiana, papà Pettenghi le confida ingenuamente che il figlio Ugo è in contatto coi partigiani della collina. La rete viene subito gettata: a inizio settembre finiscono tutti arrestati tranne Crespi e il figlio di Scapolla.

Deferita al Tribunale Speciale, la quarantottenne Anna viene processata a Milano e quindi torna al carcere di Pavia.

Nel mese di agosto 1944 la quarantottenne Anna incontra in carcere la quarantasettenne professoressa milanese, originaria di Pavia, Bianca Ceva (CLN Voghera, poi 9ª brigata GL Valoroso) che è in attesa o appena reduce dal processo in un Tribunale Militare repubblicano a Milano.

Giovedì 31 agosto 1944 la quarantottenne Anna viene trasferita dalle carceri di Pavia alle carceri milanesi di S. Vittore.

Sabato 16 settembre la quarantottenne Anna viene trasferita al reparto tedesco con il n. 3160 di matricola.

Alla sera di mercoledì 20 settembre 1944 in camion la quarantottenne Anna viene trasportata dalle carceri milanesi di S. Vittore al campo di concentramento di Bolzano di via Resia con il quarantatreenne viceprefetto pavese, originario di Sperone, Ernesto *Maschera* Gragnani (poi deportato a Dachau) e la trentaduenne moglie pavese, originaria di Salonicco, Maria Luisa Canera di Salasco (poi deportata a Ravensbrück), Mario Pettenghi (poi deportato a Dachau), il figlio Ugo Pettenghi (poi deportato a Dachau) e la moglie Rosa Gaiaschi (poi deportata a Ravensbrück). Uomini e donne sono messi in baracche di due campi diversi divisi da un reticolato. Alle nove chiudono il catenaccio ma ci si parla tramite il muro non troppo alto che separa le camerate degli uomini da quelle delle donne. E, quando al mattino ci si alza, ci si vede e ci si parla. Vi sono anche Lorenzo Alberti, Carlo Bertoni, Pietro Gatti, Dositeo Lambri e Guglielmo Scapolla che sta sempre con Ernesto e Mario Pettenghi. A un certo Guido ogni sera Ginetta Portalupi chiede di cantare e lui intona "*Buona notte mamma*": non è canto allegro e sovente piangono. Le donne non hanno mestruazioni: "*Chissà perché, forse la denutrizione, forse dopo...*" Hanno tuta blu col triangolo rosso sulla manica e il numero: numero di Rosa Gaiaschi è 49. Mangiano discretamente due volte al giorno, il lavoro non è pesante: alla caserma della Wehrmacht Maria Luisa Canera è scortata dalle SS a far pulizie, Rosa Gaiaschi attacca bottoni. Ciononostante uno tenta di scappare: lo riprendono e lo picchiano a sangue. E dicono loro che, il giorno prima del loro arrivo, ne hanno fucilati diversi su un monte vicino.

Venerdì sera 6 ottobre 1944 il capocampo di Bolzano Hans (o Herbert) entra urlando nella camerata delle donne quando stanno già tutte dormendo. Una gli dice: "*Va all'inferno, Hans*". E lui risponde: "*All'inferno domattina andate tutte voi*".

Sabato 7 ottobre 1944 la quarantottenne Anna, il quarantatreenne viceprefetto pavese, originario di Sperone, Ernesto *Maschera* Gragnani (poi deportato a Dachau) e la trentaduenne moglie pavese, originaria di Salonicco, Maria Luisa Canera di Salasco (poi deportata a Ravensbrück), Mario Pettenghi (poi deportato a Dachau), il figlio Ugo Pettenghi (poi deportato a Dachau) e la moglie Rosa Gaiaschi (poi deportata a Ravensbrück) vengono deportati dal campo di concentramento di Bolzano. Restituiscono loro i vestiti e i soldi ritirati. Si attendono d'esser inviati a lavorare tenendo unite le famiglie invece, salendo sui vagoni-bestiami, gli uomini sono divisi dalle donne. A Innsbruck il convoglio si separa: gli uomini vengono diretti con il trasporto n° 90 a Dachau, le donne con il trasporto n° 91 a Ravensbrück. La trentaduenne Maria Luisa Canera sfida apertamente una SS per parlare pochi istanti con il marito Ernesto: senza pensare a ciò che poteva loro succedere, salta giù dal vagone con Rosa Gaiaschi e corrono lungo il convoglio degli uomini chiamando a gran voce i loro cari. Riescono così a salutarli e mandar loro un bacio. Hanno avuto ragione loro: è l'ultima volta che parleranno con loro. Poi i soldati le ricacciano a forza nel vagone. Le condizioni sono terribili: stipate e chiuse ermeticamente al buio. Son disperate. La sola che cerca di far coraggio è la sessantaduenne spezzina Amelia Paganini che è con le figlie Bice e Bianca: "*Vedrete che non è così brutto come lo dipingono il demonio. Torneremo a casa presto, la guerra sta per finire: sarà questione di un mese o due*". Il viaggio dura cinque giorni; a volte distribuiscono pezzetti di pane: quando il treno si ferma, le lasciavano scendere a bere alle fontanelle delle stazioni. Invece i bisogni li fanno sul vagone: hanno fatto un buco nel vagone e a turno... All'arrivo a Ravensbrück alcune del vagone son già morte.

Verso sera di mercoledì 11 ottobre 1944 la quarantottenne Anna, la trentaduenne pavese, originaria di Salonicco, Maria Luisa Canera di Salasco e la pavese Rosa Gaiaschi Pettenghi arrivano col trasporto n° 91 insieme a altre donne a Ravensbrück. Il campo s'affaccia su uno dei tre laghi, lo Schwedtsee, su cui sorge la "città d'acqua" di Fürstenberg: un luogo idilliaco dove sorgono le case della SS e dei civili impiegati nelle aziende dei dintorni. Forse per questo le deportate sono positivamente impressionate dal contesto, cosa che le riempie di speranze. Maria Luisa Canera di Salasco ricorda: "*Ci vennero incontro splendide aiuole simmetricamente disposte e ben coltivate, ricche di variopinti fiori, quasi un proscenio a linde e graziose villette dai balconi e dai davanzali straripanti di gerani e petunie. Quella visione tanto suggestiva quanto inaspettata, insieme alla scritta "Arbeit macht frei", sovrastante il cancello del campo, mi arrecarono un senso di sollievo e mi suscitavano una certa serenità; mi fecero dimenticare per brevi istanti i giorni di terrore e brutalità trascorsi a Villa Triste a Pavia, a S. Tecla e S. Vittore a Milano. Alla vista dei fiori riandavo col pensiero a quelli ammirati a Bolzano quando - mentre le SS ci scor-*

tavano ai lavori di pulizia della caserma della "Wehrmacht" - ci si consolava tra compagne con le bellezze della natura. Allora, nella nostra ingenuità, ci illudevamo di poter scontare la nostra "pena" umanamente, a quel modo! Ma la fugace visione si dissipò rapidamente, impallidì e s'incrudì a mano a mano che ci addentrammo nei meandri del campo". Fin dall'arrivo infatti s'aprono le porte di un inferno. "Ai fiori si succedettero gli orrori. Ci vennero incontro soltanto squallidi viali, nere baracche, sinistre torrette con mitragliatrici e poi le cupe ciminiere dei forni crematori. Mentre procedevamo nella marcia, ormai sfiduciate e depresse, scorgemmo in lontananza un carro trainato da buoi. Alla guida erano due "zebrate". Una di queste imbracciava un grande tridente e inforcava - a quanto si poteva distinguere - fagotti di indumenti dai colori uguali alle sue vesti. Pensammo, lì per lì, fosse roba da macero o da lavare. Senonchè, avvicinandosi sempre di più al carro, ci accorgemmo, tra lo sgomento e il terrore, che invece di mucchi di vestiario si trattava di cataste di scheletri di donne vestite, dagli arti penzolanti, alcuni già rigidi e altri che si contorcevano ancora negli spasimi della morte. Venimmo poi a sapere da veterane del campo che quello non era stato altro che un "normale carico" giornaliero di deportate morte e moribonde destinate alla saponificazione o ai forni crematori". Senza poter parlare nè osar il benchè minimo gesto, passano in piedi l'intera notte all'aperto in attesa d'esser perquisite, registrate e private dei pochi oggetti personali.

Al mattino di giovedì 12 ottobre 1944 la quarantottenne Anna, la trentaduenne pavese, originaria di Salonicco, Maria Luisa Canera di Salasco e la pavese Rosa Gaiaschi Pettenghi con le altre deportate appena giunte sono per prima cosa avviate in un "block". Racconta Maria Luisa Canera: "Qui, spogliate di ogni nostro indumento, dovevamo sfilare nude davanti a un gruppo di sedicenti medici. Essi ci scrutarono dalla testa ai piedi, ci guardarono dentro alla bocca; poi frugarono ogni nostra più intima parte del corpo alla ricerca di oggetti d'oro o preziosi che avremmo potuto nascondere durante la spoliazione. Guai alle malcapitate colte in flagrante delitto d'occultazione di cotali oggetti: venti nerbate immediate e poi giorni e giorni di pena da scontare - "ad libitum" degli aguzzini - in una cantina allagata: lo "Straffblock", il blocco di punizione". Il procedimento più umiliante è la rasatura praticata a una percentuale di cinque o sei deportate su dieci. Poi c'è la doccia e l'assegnazione del "corredo": un paio di zoccoli, una veste usata, rigata, una cuffia che deve celare totalmente i capelli a chi ancor li ha. A tutte viene attribuita nuova identità: per le politiche italiane il triangolo rosso con la scritta IT e il numero progressivo d'ingresso al campo: Maria Luisa Canera diviene il n° 77364. Come primo vitto ricevono una "miska", una scodella con una broda rossa, rossa da far schifo, e bucce di patate e di barbabietole. Rosa Gaiaschi finisce nella baracca 17 e con lei ci sono Livia Rossi, Maria Rossi, Maria Ravera, Ginetta Portalupi, Giorgina Bellak di Milano, Maria Sillini di Genova, le contesse Gonzati e Valdameri, mentre Anna e Maria Luisa Canera vanno in quella a fianco con Anna Baldisserotto, Medarda Barbattini Novi, Ilde Gonzatti, Olga Passardi, Angela Piccinelli, Lina Polizzi. Ci si incontra ogni mattina per lavarsi nei gabinetti in comune, cinque o sei per oltre cento persone: bisogna star attente a far in fretta, non sempre si riesce a lavarsi e far ciò che si deve. Conclude Maria Luisa Canera: "Dopo estenuanti, interminabili "appell" finalmente venne l'atteso momento di coricarci nei "castelli". Quattro di noi dovevano trovar posto in 70-80 centimetri di spazio. Avevo vicina a me la compagna di sventura Angiola Piccinelli di Bergamo. La sera del nostro arrivo, prima di riuscirci ad addormentare, scambiammo le nostre prime amare impressioni sul luogo di morte dove eravamo capitate. Era una bella ragazza di appena vent'anni dai capelli castani". Poche ore di sonno e alle quattro del mattino di venerdì 13 ottobre 1944 è già sveglia. Aggiunge Maria Luisa Canera: "Il mattino dopo, all'"aufstehen" (la sveglia), quasi incredula, con stupore e raccapriccio, m'avvidi che i capelli della giovane (Angiola Piccinelli) erano diventati completamente bianchi. Nella notte l'angoscia e il terrore la avevano incanutita: a soli vent'anni!

Durante la quarantena svolgono diversi lavori: spalano, tagliano legna nei boschi. Paura e orrore le accompagnano in ogni momento.

Rosa Gaiaschi trova Anna. Racconta: "Anna Botto era sfinita. Continuava a dire: "Io non ce la faccio, io non ce la faccio tutte le mattine ad andare all'appello; io a far tutta quella strada non ce la faccio".

Nella speranza di riuscire a passarsela meglio, Anna prova ad accettare la proposta di una nuova mansione. Rosa Gaiaschi racconta: "Siccome avevano chiesto chi voleva andare nel blocco delle invalide a lavorare a maglia, lei ha accettato subito, anche se io la sconsigliavo perché non c'era da aspettarsi buon cuore dai tedeschi".

L'esito però non deve esser stato quello che Anna auspicava. Rosa Gaiaschi spiega: *“Dopo qualche giorno, una settimana neanche che era là, ci incontriamo al Wasser, ai gabinetti, e le dico: "Anna, come va?" Mi guarda con gli occhi fissi e poi si mette a cantare: "Ritourneremo a maggio con tante rose". Era diventata matta.”*

Anche Maria Luisa Canera di Salasco lo conferma raccontando che a fine ottobre 1944 *“dopo soli venti giorni di quarantena la maestra Botto di Vigevano cominciò a dar manifesti segni di squilibrio mentale. All'appello del mattino non la vedemmo più fra noi. Venimmo a sapere da un “bracciale rosso”, una “Lager Polizei”, che di notte era stato effettuato un “Transport” con destinazione camera a gas-crematorio. Ed egual sorte toccò anche ad Antonia, la segretaria dell'avvocato Elmo di Milano, che sin dai primi giorni ebbe segni premonitori di alienazione”.*

Nel novembre 1944 la quasi quarantanovenne Anna viene vista per l'ultima volta.

Rosa Gaiaschi racconta: *“Quando ormai non ero più a Ravensbrück ho chiesto di lei, mi hanno detto che il blocco delle invalide, delle pazze, era stato distrutto col lanciafiamme”.*

Alcuni superstiti hanno testimoniato che nell'aprile 1945, poco prima della liberazione, gruppi di SS incendiano coi lanciafiamme il blocco ove Anna si trova e che nessuno si salva.

Per ricordare Anna il comune di Vigevano mura una lapide a bassorilievo in un'aula della scuola elementare Regina Margherita in piazza Vittorio Veneto. Una copia sarà anche posta nel sacrario partigiano all'interno del cimitero comunale.



Ad Anna viene anche intitolata una via di Vigevano compresa tra le vie Gravellona ed Arona..

In occasione del 25 aprile 1983 ad Anna viene anche intitolata la scuola elementare del rione S. Maria di Vigevano.

FONTI:

BOTTO ANNA

BOTTO Anna.

Vigevano.

- a) Alessandria 30/XII/1895
Ravensbruck aprile 1945
- b) Aveva un fratello (Stefano).
- c) Insegnante elementare.
- d) Deportata. Aveva aiutato dispersi militari inglesi a fuggire oltre confine dopo averli curati nella propria casa (nello stesso palazzo c'era la sede del fascio!). Fu segnalata alla GNR per aver accompagnato degli scolari ad una messa di suffragio per Carlo Crespi, fucilato dai fascisti. Incarcerata prima a Pavia, poi a S. Vittore, poi a Bolzano (20/IX/1944). Deportata a Ravensbruck ai primi di ottobre, fu successivamente messa nel blocco delle invalidi. Fu vista l'ultima volta nel novembre 1944.
- e)
- f) Alcuni superstiti hanno testimoniato che poco prima della liberazione gruppi di SS incendiarono coi lanciafiamme il blocco ove si trovava e che non si salvò nessuno.

(tratto da I CADUTI DELLA RESISTENZA NELLA PROVINCIA DI PAVIA, ed. Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, deputazione per la Provincia di Pavia, Pavia, 1969, pagg. 24-25)

ELENCO BENEFICIARI INDENNIZZO FAMILIARI DI DEPORTATI DECEDUTI

N. di posizione della pratica: 189243

COGNOME E NOME luogo e data di nascita del deportato: BOTTO Anna, Alessandria, 31-12-1895.

Familiari richiedenti; cognome, nome, gradi di parentela: Botto Camillo (coll.), Alessandria, 3-2-1893

Domicilio del richiedente o dei richiedenti: Via Gramsci, 6 - Alessandria

Familiari richiedenti; cognome, nome, gradi di parentela: Botto Stefano (coll.), Alessandria, (4-6-1900)

Domicilio del richiedente o dei richiedenti: Via Pastrengo, 10 - Alessandria

Familiari richiedenti; cognome, nome, gradi di parentela: Botto Maria (coll.), Alessandria, 4-11-1905

Domicilio del richiedente o dei richiedenti: (e.a)

Luogo di cattura del deportato: Vigevano

Campi di deportazione: Auschwitz

Data di morte certa o presunta: 9-1944

Durata della deportazione (in mesi): 12

(trascrizione da Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italia, "Elenchi nominativi delle domande accolte per gli indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste di cui alla legge 6 febbraio 1963, n. 404", suppl. ord. n° 130, Roma, 22 maggio 1968, pag. 259)

STORIA DI ANNA BOTTO, MAESTRA DI VIGEVANO

Ferruccio Belli

ANTIFASCISTA INDOMITA, FU UCCISA A RAVENSBRÜCK.

LA SUA FIGURA DI RESISTENTE È RICORDATA DA UNA LAPIDE NELLE SCUOLE ELEMENTARI DELLA CITTÀ DELLA LOMELLINA.

In un'aula delle scuole elementari di Piazza Vittorio Veneto, a Vigevano, una lapide a bassorilievo

ricorda la nobile figura di educatrice, di donna, di patriota della maestra Anna Botto, raro esempio di bontà e carità cristiana. Nel suo curriculum didattico, ricco di quasi un trentennio d'ininterrotto insegnamento, figurano ben diciotto anni di attività dedicata nella Provincia di Pavia, a Langosco, Robbio, Pelestro e Vigevano.

Dopo l'8 settembre 1943 gli eventi bellici impegnano la Botto a dare umana e coraggiosa assistenza ai militari inglesi fuggiti dai campi di prigionia, rifugiatisi nelle campagne della Lomellina, porta loro il latte e gli altri generi alimentari di cui hanno bisogno, in attesa ch'essi possano intraprendere la via della libertà verso la Svizzera. Non solo, ma in quest'attesa molti ne ospita nella propria casa, a Vigevano, in Via del popolo (lo stesso palazzo ove ha sede il fascio!): uno di questi, ammalato, la cui gamba è minacciata dalla cancrena, viene da lei assistito e ogni giorno condotto per le necessarie cure da un medico di fiducia. Anna Botto viene arrestata dai fascisti, una prima volta, il primo maggio del 1944, "rea" di aver partecipato con la sua scolaresca alla messa di suffragio per lo studente Carlo Crespi, il giovane vigevenese fucilato dai tedeschi a Varallo. Nell'interrogatorio che ne segue mantiene un contegno dignitoso, oltremodo coraggioso: bolla d'infamia i suoi carcerieri per i delitti cinicamente perpetrati al servizio dei nazisti.

Scarcerata il 10 maggio 1944, si fa più guardinga ma continua con rinnovato ardore la sua attività clandestina, portando a termine pericolose missioni affidatele dai partigiani e dai patrioti con cui rimane sempre in stretto contatto.

In occasione di una delle tante missioni, ormai strettamente sorvegliata dai fascisti, viene sorpresa ed è nuovamente arrestata e tradotta nelle carceri giudiziarie di Pavia (luglio 1944). Qui una spia (certa Berio) - subdolamente messa in cella con lei - riesce a carpirle notizie sull'attività di alcuni patrioti, che - in seguito - vengono tutti arrestati. Nella seconda metà del mese di agosto Anna Botto è trasferita al carcere di San Vittore, a Milano, da dove il 20 settembre 1944 viene inviata nel campo di transito di Bolzano.

Nei primi giorni del mese di ottobre viene deportata nel campo di sterminio di Ravensbrück e in seguito è destinata al "blocco" delle invalide.

Di lei non si sono avute più notizie. Le deportate superstiti l'hanno vista per l'ultima volta nel mese di novembre del 1944. Qualche giorno prima della liberazione del campo, quel "blocco" è stato incendiato dalle SS con i lanciafiamme: nessuna deportata ne è uscita viva.

FERRUCCIO BELLÌ

(trascrizione da Ferruccio Belli, Storia di Anna Botto maestra di Vigevano, in Triangolo Rosso, anno XVIII, n° 3, luglio 1998, pag. 21).

BOTTO ANNA

44

BOTTO Anna,

nata ad Alessandria il 31 dicembre 1895, morta probabilmente a Ravensbrück.

Maestra elementare a Vigevano, dopo l'8 settembre aiuta ex-prigionieri alleati, ha contatti con esponenti antifascisti e viene per questo sorvegliata dagli agenti dell'UPI. Arrestata una prima volta il 1° maggio '44, viene scarcerata il 10 maggio. E' nuovamente arrestata nel luglio e tradotta nelle carceri giudiziarie di Pavia. Qui la spia Laura Berio riesce a carpirle notizie sull'attività di alcuni partigiani, che vengono più tardi arrestati (si tratta delle famiglie Gragnani e Pettenghi).

Deferita al Tribunale Speciale, viene processata a Milano e, quindi ritorna al carcere di Pavia. Risulta entrata a San Vittore il 31 agosto e trasferita al reparto tedesco (matricola n. 3160) il 16 settembre. Il 20 viene inviata al campo di transito di Bolzano. Il 7 ottobre è deportata a Ravensbrück. Le testimonianze sulla sua morte sono discordanti. Per Maria Luisa Canera di Salasco sarebbe morta dopo soli venti giorni di quarantena. Secondo Rosa Gaiaschi Pettenghi, pensando di riuscire a sopravvivere meglio, Anna si sarebbe fatta assegnare al blocco delle invalide, Durante l'evacuazione del campo, i nazisti avrebbero però incendiato il reparto con il lanciafiamme.

Documentazione:

ASC Vigevanom parte moderna, Archivio CLN, cart. 1, Epurazione 1945, fasc. 1.

ISREC, fondo ANED, Cartella personale b. 1, Lettere delle compagne di deportazione Livia Rossi Bossi, Genova, 13.2.1979 e Maria Sillini, Genova, 21.2.1979

Ibidem, *Trascrizione di una testimonianza di Rosa Gaiaschi Pettenghi, Vigevano, 28.5.1973.*
Ibidem, b. 7 (varia), CICR. *Elenco 1997* (esito negativo)
Ivi, AFO, *Testimonianza resa a Carlo Sacchi, 11.4.1980* (in corso di catalogazione). Se ne veda una sintesi in *I deportati pavesi*.

AFMD, Milano, *Registri entrate e uscite dal carcere milanese di San Vittore*, copie fotostatiche.

Bibliografia:

G.U., n. 189243, p. 259 (unico campo di deportazione segnalato Auschwitz).

Dizionario biografico delle donne lombarde, 1995, p. 209.

I deportati pavesi, 1981, p. 133.

Arata Massariello, 1979, p. 22.

Bravo, Jalla, 1994, p. 420.

Canera di Salasco, 1980, p. 10.

Canera di Salasco, 1989, p. 18-19.

Ceva, 1954, pp. 92 e 99-100.

Guderzo, 2002, p. 9, 14n., 231, 233.

Manganelli, Mantelli, 1991, p. 85.

Venegoni, 2004 (*ad nomen*).

(*trascrizione da M.A. Arrigoni-M. Savini DIZIONARIO BIOGRAFICO DELLA DEPORTAZIONE PAVESE, ed. Unicopli, Milano, 2005, pagg. 93-94*)

GLI EX NEMICI

Giulio Guderzo

...

Tanto spettacolare quanto incruenta (ma tali risultano per lo più le operazioni documentate) la spedizione al Boglelio. La relazione, datata 5 dicembre 1943, a firma del 1° seniore comandante della X Legione MVSN, Rodolfo Passerini (*Combattente della I guerra mondiale e volontario in Spagna, aveva assunto il comando della X Legione nel '41, al ritorno dal fronte greco-albanese. Era poi stato "tra i primi fautori" del PFR a Voghera (F. Bernini, Nel sangue, cit. p. 11)*), precisa come a seguito di "segnalazioni" pervenute al medesimo Comando a Voghera, la notte del 3, a proposito di "un numeroso gruppo di prigionieri inglesi, con probabilità armati, raccolti sul monte Boglelio in linea d'aria a circa 15 Km. a sud ovest delle montagne di Varzi", presi gli accordi opportuni col "Comando provinciale germanico" di Pavia, fosse stata predisposta l'operazione, risultata infine assai più facile del previsto ("Alle ore 9 del giorno 4 - così la relazione conclusiva - partivano in autocarro, da Voghera, per Varzi: n. 2 ufficiali subalterni, 25 legionari, 14 soldati germanici al comando del seniore in s.p.e. Latini Francesco, aiutante maggiore in I della Legione. Viveri a secco per due giorni, 5 mitra, 30 moschetti, bombe a mano. A Varzi si univano alla spedizione n. 1 ufficiale subalterno, 4 legionari, 1 legionario forestale, 2 borghesi (2 guide fornite di sci). Da detta località la formazione ha proseguito per via ordinaria divisa in due scaglioni, che per itinerari diversi hanno puntato sul monte Boglelio, distante per le due pattuglie rispettivamente dai 20 ai 25 Km. su pista. La marcia è stata molto faticosa, con mezzo metro di neve fresca e bufera nella parte finale. Alle ore 17, veniva raggiunto il vertice del monte Boglelio su cui si trova l'albergo di montagna "Belvedere" già chiuso da tre anni. Con le dovute misure veniva ivi sorpresi e catturati n. 15 prigionieri inglesi che non opponevano resistenza e risultavano non provvisti di armi. Avevano viveri freschi di provenienza locale. Il loro rifornimento avveniva probabilmente dal versante verso la Provincia di Alessandria dove si notavano delle piste recenti. Durante la notte i prigionieri venivano condotti a Varzi e quest'oggi a Voghera. (...) Nell'albergo "Belvedere" sono stati lasciati e si tratteranno ancora per due giorni un sottufficiale e quattro legionari per catturare i rifornitori (ISP, FT, c. 1, f. Segnalazioni).

L'interrogatorio di quegli ex prigionieri consente poi, l'8 dicembre, la cattura di altri due loro commilitoni. E il diario tenuto da uno di questi ultimi la cattura, il 30 dicembre, di una "favoreggiatrice" di rilievo, la professoressa Bianca Ceva, legata a Parri e alla cospirazione milanese (*Si tratta dell'australiano Robert William Goodear, classe 1918, ricordato da Bianca Ceva, Tempo dei vivi, 1943-1945, Milano, Ceschina, 1954, pp. 35, 42*). Incarcerata a Voghera, vi resterà per quasi dieci mesi, salvo un trasferimento a Milano in agosto per una breve udienza innanzi a un Tribunale militare, con tappe intermedie a Pavia, nel cui carcere di via Romagnosi incontrerà Anna Botto (*op. cit., passim*). Sulla sua vicenda e più in generale sulla sua personalità si veda il bel ritratto che ne ha offerto Arturo Colombo, Bianca Ceva, impegno al femminile, in SP, 1988, 4, pp. 133-143).

L'impresa è eseguita dal seniore Latini, che ha preso parte all'operazione sul Boglelio accompagnato da Pier Alberto Pastorelli, "vice comandante Presidio Milizia di Varzi", e da "ten. colonnello Alfieri Alberto" (*ISP, FT 6, c. 1, f. Segnalazioni*), due nomi, questi ultimi, destinati a riecheggiare presto, drammaticamente, in tutto l'Oltrepò.

(trascrizione da Giulio Guderzo, *L'altra guerra, ed. Il Mulino, Bologna, 2002, pagg. 13-14*)

LA CONTROFFENSIVA

Giulio Guderzo

...
All'inizio di luglio - in significativa consonanza con quanto sta avvenendo in Oltrepò - si colloca un'intensificazione della vigilanza e delle operazioni di polizia anche nel capoluogo provinciale. La convinzione, raggiunta dagli alti livelli della RSI, di trovarsi ormai di fronte non a singoli o bande operanti disordinatamente, ma a un'autentica organizzazione cospirativa, necessariamente sospinge in quella direzione l'attività delle questure e degli organi di polizia in genere anche dei minori centri urbani. Ciò evidentemente perché - se le centrali operative della cospirazione devono trovarsi, per diverse, intuibili ragioni, nei grandi centri - soprattutto a Milano, Torino, Genova - esse non possono non disporre di adeguate "filiali" nei centri minori (ed è convinzione tutt'altro che infondata, tale essendo in sostanza la struttura ciellenistica).

All'origine di un'operazione che si prolungherà sino all'autunno causando qualche guasto all'antifascismo pavese, anche se non paragonabile a quelli seguiti all'arresto del primo CLN, si colloca un episodio dai contorni ambigui. Di per sé, fuor dal rumore provocato al momento, non sarebbe molto importante se non fosse seguito da un colpo di fortuna, abilmente sfruttato da un ufficiale dell'UPI di Pavia, il capitano Enrico Rebolino. L'episodio è raccontato in alcuni verbali di polizia che ne fotografano con efficacia personaggi e fasi. Attori principali del dramma: due "sedicenti paracadutisti", uno in divisa di tenente, l'altro in borghese; comprimaria una signora; un quarto uomo, presente nella trama, resta fuori scena. L'azione si svolge tutta nell'arco di poche ore.

La mattina del 7 luglio, il maresciallo Gracco Belgodere, del "Reparto speciale di polizia, sede di Milano", riceve una segnalazione dal maggiore Rinieri, "dirigente del Nucleo di polizia politica investigativa della GNR di Pavia": all'albergo "del Teatro" hanno preso alloggio "individui sospetti", uno dei quali si "spaccia" per "ufficiale di un reparto di polizia speciale". Belgodere, data la sua appartenenza a tale reparto (che è poi quello diretto dal famigerato Koch) si sente "in dovere" di "indagare sulla veridicità della segnalazione". Da un controllo del registro dei clienti dell'albergo, "la stanza n. 4" risulta occupata da una coppia; l'uomo, "un certo Montaldo Guido di Roma" (si tratta in realtà del romano Guido Dassori (¹⁸⁷*ISP, RT 108, p. 13 (test. Antoninetti)* ha "esibito alla Direzione la tessera di un "Reparto speciale di polizia n. 49, rilasciata dal Comando di Genova". Poiché al maresciallo non risulta l'esistenza a Genova di un "Distaccamento" del reparto cui appartiene, avvertiti il comando GNR e la questura, dispone il piantonamento dell'albergo, per "l'eventuale fermo di detti individui", al momento assenti. Mentre attende il rientro della coppia, sopraggiunge un ufficiale in divisa da tenente paracadutista, "portante sul petto oltre che diversi nastrini di campagne anche una medaglia d'argento al v.m.". Si dice amico della coppia, sopraggiunta poco dopo, e si saprà poi che ha preso alloggio con un altro uomo all'albergo Corso. Trattandosi di ufficiale, il maresciallo passa la mano (¹⁸⁸*ISP, FT, c. 6, f. Esecuzioni capitali, Relazione sui fatti avvenuti il giorno 7.7.1944, XXII, in pari data, a firma Belgodere, in copia, controfirmata dal cap. Rebolino*).

Entrano quindi in scena il capitano Ernesto Gennari e il sottotenente Carlo Gandini, che accompagnano i due uomini, per "ulteriori accertamenti", al Comando provinciale della GNR. Sono entrambi armati, "lo pseudo tenente" di un mitra, che ostenta, e di una "Beretta calibro 9 tipo corto", il borghese pure di "una pistola" che però al momento occulta. Nuovamente chiesti ed esibiti i soliti documenti, all'invito che ne segue di consegnare le armi per l'inevitabile "fermo" in vista di altri "accertamenti", "il falso ufficiale" imbraccia il mitra e spara una raffica, mentre "il borghese" apre il fuoco con la propria arma. Non vogliono probabilmente colpire ma solo farsi largo, tant'è che Gennari è solo ferito a una mano, il piantone di guardia "alla gamba destra" (¹⁸⁹*GNR, Comando provinciale di Pavia, UPI, 7 luglio 1944, XXII, Cattura e fucilazione nominato Milazzo Placido in ISP, FT, c. 6, f. Esecuzioni capitali*). Inseguiti per strada da ufficiali e

militi della GNR, ne nasce una sparatoria che coinvolge “diversi civili”, tre dei quali morranno in seguito “per le ferite riportate” (¹⁹⁰GNR, *Comando provinciale di Pavia, UPI, 13 luglio 1944, XXII, Trasmissione di processo verbale di denuncia a carico di Masserani Maria, in ISP, FT, c. 2, f. Denunce al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, sf. Arresto di Masserani Maria. I tre “civili” deceduti sono l’undicenne Giampiero Romani, il diciottenne Battista Delù, il ventenne Piero Bioni (Bandito che veste abusivamente la divisa di tenente dei paracadutisti spara sulla folla per sfuggire all’arresto, in PR, 9 luglio 1944, p. 1). L’uomo in divisa, identificato poi per il ventenne Placido Milazzo, da Rodi (Egeo), “di professione assistente edile” (¹⁹¹GNR, *Comando provinciale di Pavia, UPI, 7 luglio 1944, XXII, Cattura e fucilazione cit.*), finisce intrappolato per sua sfortuna in una stradina senza sbocchi. Sale di corsa le scale di una casa; è ferito; chiede soccorso a un’inquilina e questa senz’altro lo aiuta a raggiungere il solaio, togliendo poi di mezzo la scala a pioli di cui si è servito. Ma la casa è passata al setaccio e il fuggiasco catturato (¹⁹²GNR, *Comando provinciale di Pavia, Processo verbale di interrogatorio (condotto dal cap. Rebolino in data 7 luglio 1944) “della nominata Brusotti Maria in Mensi (...) nata a Pavia il 21.1.1909, ivi residente in Vico Novaria N. 2, casalinga” e il successivo Processo verbale di denuncia (a firma del magg. Rinieri, in data 11 luglio) della stessa Brusotti, “imputata di favoreggiamento del disertore sospetto ribelle, assassino, delinquente Milazzo Placido, catturato e passato per le armi il 7 luglio 1944, XXII”, in ISP, FT, c. 2, f. Denunce al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, sf. Arresto di Brusotti Enrica in Mensi). Dopo un rapido interrogatorio, portato in piazza d’Italia, di contro al muro dell’Università, viene fucilato, “presenti 300-400 persone, oltre le autorità politiche e militari ed una rappresentanza di truppe dell’esercito repubblicano”, “dopo aver spiegato folla ragioni esecuzione”. Sono “le ore 17:15” (¹⁹³GNR, *Comando provinciale di Pavia, UPI, 7 luglio 1944, XXII, Cattura e fucilazione cit. Il notiziario GNR per Pavia del 30 luglio riferisce l’avvenuta fucilazione in data 7, precisando che Milazzo e il suo collega erano “due disertori della X flottiglia Mas, autori di diverse rapine e truffe). Il morto è un ragazzo di nemmeno vent’anni.***

L’impressione in città è enorme. Non si tratta solo della prima “esecuzione” pubblica, inscenata per di più dopo un inseguimento all’americana con conseguenze letali per innocenti passanti. Favorita dalle voci che filtrano dalla Questura e dalla GNR sull’autentica personalità del morto (c’è chi lo crede addirittura “il Greco” (¹⁹⁴GNR, *Comando provinciale di Pavia, UPI, 7 luglio 1944, XXII, Cattura e fucilazione cit.*), Milazzo diventa immediatamente un simbolo della resistenza, una bandiera. Solo dopo il 25 aprile, il nuovo questore, Turri, riesaminata la pratica, scoprirà che quella costruita sul caduto era una leggenda fasulla, trattandosi di un giovanotto amante dell’avventura, che con la resistenza non aveva avuto (ancora, per lo meno) nulla a che fare (¹⁹⁵*Il questore Turri, avendo in mano le stesse carte alle quali abbiamo ora attinto, potrà infatti agevolmente ricostruire la vicenda, illuminata non tanto dal verbale d’interrogatorio di Milazzo, quanto da quelli, successivi, di Maria Masserani (molto meno interessata di Milazzo ad alterare, se del caso, fatti e circostanze) e di minori attori del dramma, quali l’industriale Sandro Asti e il meccanico Bruno Stabilini, di Abbiategrasso (tutti in ISP, FT, c. 2). Milazzo e l’amico erano effettivamente paracadutisti, sergente il primo, caporal maggiore il secondo. Avevano disertato tra febbraio e marzo, appropriandosi a Milano del parziale risultato di un sequestro (“20 marenghi d’oro”), del quale poi si erano serviti per compiere a Firenze un’estorsione, nei confronti di un tenentario di una casa di tolleranza, qualificandosi come agenti della “Polizia Speciale”. La ventiduenne Maria Masserani, che aveva conosciuto l’amico di Milazzo, Guido, allora “primo aviere”, nel novembre del ’43, mentre era “in una casa di tolleranza” a Roma, ne era stata poi convinta a seguirlo agli inizi di gennaio, prima a Firenze, poi a Milano, trovandosi a Tradate il Comando dal quale Guido dipendeva. Nei mesi successivi, a diserzione avvenuta, aveva seguito Guido e l’amico, cui nel mese di permanenza a Firenze si era unita una “fidanzata della quale era innamoratissimo e che non abbandonava mai”. Risaliti al nord, cambiando “nome in ogni città”, per “evitare di essere rintracciati e seguiti”, erano stati a Genova, ancora a Milano, dove si erano appropriati di una “topolino”, pagandola all’industriale Asti, “con minacce”, (forse) un quarto del prezzo pattuito (precisamente pari a quello iscritto – falsamente – nel contratto a fini fiscali), infine a Pavia dove l’avventura si era conclusa. Non prima, però, di aver effettuato “diverse gite nei dintorni, passando da Voghera” e “portando(si) verso le colline”, il che farebbe supporre l’intenzione, realizzata poi dall’amico della Masserani, Guido, che in Oltrepò commanderà la “Volante” di GL. Sulla vicenda si vedano i sintetici giudizi dello stesso Turri in ISP, RT 23, p. 1, RT 116, p. 14). Intanto, però, il suo compagno, cui la fuga è invece riuscita, ha potuto raggiungere le formazioni partigiane in Oltrepò, unendosi ad Antoninetti, cui ha subito avuto modo di dimostrare la sua lealtà (¹⁹⁶Dassori è tra i partigiani di Romagnese che reagiscono all’arresto di De Scalzi non lasciandosi disarmare e allontanandosi dal paese “in attesa che passi la bufera e la situazione si chiarisca” U. Scagni, *La Resistenza*, cit. p. 133). E si è pure messo in luce per quello stesso sprezzo del pericolo, quella capacità di trarsi d’impaccio nelle situazioni più difficili, che aveva dimostrato negli avventurosi mesi precedenti (¹⁹⁷*Sulla “figura temeraria e canzonatoria” di Dassori, promosso sul campo comandante della Volante partigiana della V brigata GL, si**

veda il ritratto che ne traccia “La libera voce”, foglio della “I e II divisione GL”, a 1, n. 1, p. 2, sotto il titolo Guido e la sua brutta famiglia). Sa anche essere tanto riconoscente a quella donna che l’ha seguito nell’avventura e ora si trova, per colpa sua, in grossi guai, da riuscir a ottenere nel giro di un mese, con uno scambio (tra l’altro abbastanza oneroso per i partigiani), la sua liberazione (¹⁹⁸Si tratta della Masserani, di cui già il 2 agosto Tuninetti chiede all’autorità competente d’esser autorizzato a “disporre” “per importanti ragioni opportunità politica et necessità addivenire scambio ostaggi”. In data 27 settembre, Tuninetti precisa al ministero dell’Interno, Direzione generale della polizia repubblicana, che lo scambio, avvenuto, ha portato alla liberazione di “1 ufficiale della GNR e due gregari della stessa, 1 commissario di Polizia e due agenti, 1 segretario di fascio (ISP, FT, c. 2, f. Denuncie al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, sf. Arresto di Masserani Maria).

Il capo della Provincia, Tuninetti, nel telegrafare alla segreteria particolare del Duce il successo dell’operazione, precisa che “la cittadinanza (...) commenta favorevolmente” l’avvenuta esecuzione (¹⁹⁹ISP, FT, c. 6, f. Esecuzioni capitali). Che la maggioranza dei pavesi la pensi così è quantomeno dubbio, anche se non possiamo provarlo. Questurini e agenti stanno comunque con le orecchie ben aperte, perché un evento tanto drammatico può sciogliere la lingua anche ai più cauti. A finir nei guai, per qualche parola di troppo, “scambiata con persona di incontro occasionale”, è, in particolare, una giovane, avvenente signora. Compirà a fine mese ventun anni: si chiama Laura Berio (²⁰⁰ISP, FT, c. 7, Corte d’Assise di Pavia, Sezione speciale – Presidente Gurgo dr. Luigi, Consigliere Valdemarca dr. Antonio, Giudici popolari Sauri Giovanni, Mariani Umberto, Preda Achille, Tonello Bartolomeo – Sentenza emessa in data 8 marzo 1947 nella causa penale contro Contardo Ernesto, Borioli Antonio, Quartiroli Carlo, Casiroli Carlo, Berio Laura Simona, p. 6. Significativamente, la Berio aveva commentato il fatto del giorno “nel senso che le vittime erano cadute per gli spari della Milizia e non del partigiano” (ibidem, p. 7).

Ligure, di famiglia benestante, si è sposata mentre era ancora “agli studi del liceo”, forse sognando quella libertà di vita che la famiglia paterna le lesinava. Ma il marito è internato in Germania e dalla breve unione è nata una bambina, sicché la libertà è rimasta un sogno. Gli studi universitari, la sistemazione a Pavia, dove è arrivata, pochi mesi prima, con l’assenso e l’assegno mensile del padre, hanno rappresentato, probabilmente, un’altra via di fuga. “Vivace, intelligente” (²⁰¹Sentenza cit., ma passim per i dati biografici e più in generale per tutta la vicenda), è per molti versi avvicicabile al giovane fucilato qualche ora prima. Come, del resto, a tanti coetanei che, nel clima disinibitorio di quei mesi, stanno tentando di batter vie anomale, alla ricerca di un’auto-realizzazione in altro contesto impossibile. Arrestata dalla Brigata nera, poi condotta all’UPI, il capitano Rebolino non deve faticar molto a capire con chi ha a che fare e, dopo i pochi giorni di prigionia inflittile per le chiacchiere su Milazzo, riesce a farne una sua agente.

Nel carcere di via Romagnosi, Laura ha conosciuto Anna Botto, la maestra vigevanese che era già stata segnalata tempo prima - senza conseguenze - per l’aiuto agli ex prigionieri (²⁰²Cfr. Cap. 1). In prigione a Pavia è finita, dopo un primo “fermo” a Vigevano, per un gesto tanto generoso quanto incredibilmente ingenuo. Nel trigésimo della morte di Carlo Alberto Crespi, non solo ha condotto “inquadrate” le proprie scolarette di quarta a due messe di suffragio del caduto, ma le ha poi accompagnate a casa Crespi in modo che “ogni bambina” ricevesse “una fotografia ricordo del giustiziato”, per di più “spiegando essa alle bambine che trattavasi di un giovane fucilato dai fascisti” (²⁰³Verbale di denuncia della nominata Botto Anna fu Giuseppe e di Ortica Giovanna, nata ad Alessandria il 31.12. 1895, residente a Vigevano, Via del Littorio n. 11, di professione insegnante, per propaganda sovversiva e favoreggiamento di prigionieri inglesi, in ISP, FT, c. 2, f. Denuncie al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, sf. Botto Anna, antifascista). E’ un comportamento che all’UPI deve esser giudicato semplicemente folle, né Rebolino è tanto sciocco da attribuire a quella romantica cinquantenne una seria attività cospirativa. Ma perché non tentar di risalire per suo tramite qualche filo della trama resistenziale che anche a Vigevano deve senz’altro essere stata stesa? Ingenua com’è, per di più provata dal carcere, quella compagna carina, intelligente e sensibile, in prigione per ragioni non molto diverse, con la quale già un poco si è confidata, potrebbe far giusto al caso. Comincia probabilmente a questo punto l’avventura spionistica di Laura Berio. Nella cui decisione forse pesa anche una tragedia domestica: le sono stati uccisi, proprio in quelle settimane, “come sospette spie fasciste”, addirittura tre zii paterni.

Laura viene subito mandata a Vigevano, a casa Crespi. S’incontra col padre del partigiano caduto, “industriale”, proprietario di una tipografia, gli chiede di intervenire a favore della maestra, ma lo trova naturalmente guardingo. Torna quindi a visitare Anna in carcere, le dice di volerla aiutare: c’è il rischio concreto di una deportazione in Germania: ma servono mezzi, un avvocato, protezioni influenti. Non pos-

sono venire che attraverso le amicizie vigevanesi: una negoziante cui Anna ha affidato i suoi risparmi, ma soprattutto Crespi. Il quale però non si fida della messaggera, sicché servirebbe un biglietto che sgombrasse il campo dai sospetti. Anna cade nella trappola, scrive poche righe che inducono l'industriale, in un secondo incontro con Laura, a far il nome di un avvocato vigevanese "della stessa fede" e di "un amico influente" a Pavia che, per la stessa ragione, potrebbe adoperarsi a favore della prigioniera. Si tratta dell'avvocato Robutti e del dr. Gragnani, consigliere di prefettura⁽²⁰⁴⁾ *Il notiziario GNR del 13 settembre per Pavia riferisce "la scoperta" ad opera dell'UPI di "una vasta organizzazione sovversiva e del conseguente fermo di "varie persone" tra cui "il dr. Gragnani, consigliere della locale prefettura)*. Bisogna dire che Laura è pure fortunata, perché a casa Crespi ha trovato un amico dell'industriale "di indole piuttosto confidente", Guglielmo Scapolla, dalle schiette convinzioni antifasciste. Il cui figlio, Nino, ragioniere, impiegato a Milano presso la Cassa di risparmio, dopo l'arresto del padre diverrà uno stretto collaboratore di Parri⁽²⁰⁵⁾ *Un sintetico ricordo di Nino, "incaricato di raccogliere le somme e destinarle ai reparti" partigiani, "in condizioni economiche piuttosto precarie" nonostante "i milioni che gli passavano tra le mani" tanto da dover chiedere al CLN di Pavia "un aiuto per poter vivere a Milano e svolgere il suo compito" nella test. di Turri in ISP, RT 23, pp. 8-9)*. Un elenco di nomi sequestrato a papà Scapolla porta poi gli inquirenti sulle tracce di due operai pavese, antifascisti militanti: il cinquantaduenne Carlo Bertoni, della Snia, e il quarantacinquenne Pietro Gatti, della Necchi⁽²⁰⁶⁾ *D. Brianta, Gli operai, cit., pp. 44-45, nonché le brevi biografie, ibidem, pp. 131, 144)*.

Non basta ancora. Laura non fatica a scoprire che una famiglia di coinquilini, i Pettenghi, in piazza Petrarca - padre, madre, un ragazzo - non è di idee diverse (non è che una delle tante, ma che importa! Quel che conta è ormai poter "fare risultato" per l'UPI). Laura si fa passare per partigiana e papà Pettenghi ingenuamente confida che il figlio, Ugo, è in contatto coi partigiani della collina. La rete è subito gettata. Nino riesce al momento a salvarsi, ma sarà preso due mesi dopo a Milano. Quanto ad Ugo, che pure è riuscito a sottrarsi alla cattura, il "fermo" del padre e della madre lo induce (inutilmente) a costituirsi. Agli inizi di settembre, tutti, ad eccezione di Crespi e Nino, sono in stato d'arresto⁽²⁰⁷⁾ *Una com. dell'UPI, a firma Cappelli, rende noto a Tuninetti, in data 2 settembre, l'arresto, ordinato da "locale reparto SS germanico", di Guglielmo e Maria Scapolla, Ernesto e Luisa Gragnani, Ugo Pettenghi, residenti a Pavia, e di Eriberto Robutti e Gemma Gavigliani, residenti a Vigevano (oltre allo stradellino Marco Pizzi) "per attività sovversive e intelligenza coi ribelli", precisando che "sono in corso le istruttorie per stabilire le singole responsabilità" (ISP, FT, c. 5, f. Elementi antifascisti). Gli arresti di Bertoni e Gatti sono eseguiti rispettivamente il 4 e 5 settembre (D. Brianta, Gli operai, cit., loc. cit.)*. Laura come spia è ormai "bruciata" (tant'è che i GAP pavese ricevono due settimane dopo, da Milano, l'ordine di "sopprimerla" ⁽²⁰⁸⁾ *Test. resa dal gappista Giovanni Maiorana al processo cit., all. alla Sentenza cit. In stile pavese, nonostante "quattro appostamenti", "non fu possibile attuare il piano". Quanto a Laura, passata l'esaltazione iniziale, la stessa vita che si ridurrà a condurre a Pavia, segnata da estorsioni e furti (Sentenza, cit., pp. 25-30) comincerà forse a schiarirle le idee sulla gravità, oltre che sulla scarsa convenienza, della scelta fatta accettando la proposta del cap. Rebolino). Ma Rebolino può ritenersi soddisfatto: è riuscito a dimostrare che a Pavia si fa sul serio. Padre e figlio Scapolla, Gragnani con moglie e suocera, i tre Pettenghi, la Botto, Bertoni e Gatti saranno deportati nei lager. Torneranno solo la signora Gragnani, Rosa e Ugo Pettenghi⁽²⁰⁹⁾ *Pierangelo Lombardi, Quelli del CLN, in I deportati pavese, cit. pp. 33-35. Sull'esperienza concentrazionaria, ha lasciato una sintetica, forte testimonianza una di loro, Rosa Pettenghi Gaiaschi, Transport per Henigsdorf, in Episodi della guerra partigiana, cit., pp. 113-115)*.*

A parte Nino Scapolla, membro attivo e importante dell'organizzazione resistenziale, questo gruppo di deportati si segnala - al di là dell'attività effettivamente svolta nella resistenza - per la sostanziale modestia delle accuse loro mosse. Anche solo poco tempo prima, se la sarebbero cavata con un "fermo" e un'ammonizione. Ma il clima è evidentemente mutato. La resistenza fa - politicamente - paura, per il consenso popolare che le sta crescendo attorno. Le reazioni tendono quindi a farsi eccessive, del tutto sproporzionate all'entità delle "colpe" accertate. Si ha fretta di colpire e, insieme, di chiuder presto i conti in sospeso. Quasi emblematicamente, dopo sei mesi di detenzione a Pavia, lo stesso giorno dell'esecuzione di Milazzo, i membri del CLN pavese - Alberti, Balconi, Belli, Brusaioli, Magenes - vengono consegnati alle SS e trasferiti a S. Vittore, prima tappa del viaggio verso i lager⁽²¹⁰⁾ *ISP, RT 23, p. 1. La data di trasferimento dei cinque è confermata dai registri d'archivio della "Casa circondariale" pavese. In D. Zanetti, Pavia indimenticata, cit., pp. 27-28, il ricordo della riunione tenuta prima nell'abitazione di "Paolo Casali, mercante di tessuti in corso Cavour, vecchio antifascista" - presenti Alfredo Turri, il padre di Magenes e l'ing. Rochat - nella vana ricerca di un modo per "offrire una via di scampo ai cinque del CLN, riunione proseguita poi nello studio di Varini, di dove infine vedono "il furgone che carica i prigionieri). Quella dell'invio al lager diventa, d'altronde*

de, dall'estate, una prassi quasi "normale", venendo evidentemente considerata ormai tale da chi la pratica. Tale, fra altri, il caso del pavese Giovanni Bargiggia, arrestato dall'UPI all'inizio di ottobre per "aver fatto confezionare una bandiera con l'emblema della falce e martello" ⁽²¹⁾ *Il notiziario GNR da Pavia, in data 26 ottobre, fornisce come data dell'arresto il 5. Si tratta probabilmente dell'ufficializzazione del provvedimento, che la famiglia fissa al giorno precedente (I deportati pavesi, cit. p. 130).*

(trascrizione da Giulio Guderzo, L'altra guerra, ed. Il Mulino, Bologna, 2002, pag. 226-232)

CAPELLI BIANCHI A VENT'ANNI

Maria Luisa Canera di Salasco

Ci vennero incontro splendide aiuole simmetricamente disposte e ben coltivate, ricche di variopinti fiori, quasi un proscenio a linde e graziose villette dai balconi e dai davanzali straripanti di gerani e petunie.

Quella visione tanto suggestiva quanto inaspettata, insieme alla scritta "Arbeit macht frei", sovrastante il cancello del campo, mi arrecarono un senso di sollievo e mi suscitavano una certa serenità; mi fecero dimenticare per brevi istanti i giorni di terrore e brutalità trascorsi a "Villa Triste" a Pavia, a "Santa Tecla" e "S. Vittore", a Milano. Alla vista dei fiori riandavo col pensiero a quelli ammirati a Bolzano quando - mentre le SS ci scortavano ai lavori di pulizia della caserma della "Wehrmacht" - ci si consolava tra compagne con le bellezze della natura. Allora, nella nostra ingenuità, ci illudevamo di poter scontare la nostra "pena" umanamente, a quel modo!

Ma la fugace visione si dissipò rapidamente, impallidì e s'incrudì a mano a mano che ci addentravamo nei meandri del campo.

Ai fiori si succedettero gli orrori.

Ci vennero incontro soltanto squallidi viali, nere baracche, sinistre torrette con mitragliatrici e poi le cupe ciminiere dei forni crematori.

Mentre procedevamo nella marcia, ormai sfiduciate e depresse, scorgemmo in lontananza un carro trainato da buoi. Alla guida erano due "zebrate". Una di queste imbracciava un grande tridente e inforcava - a quanto si poteva distinguere - fagotti di indumenti dai colori uguali alle sue vesti. Pensammo, lì per lì, fosse roba da macero o da lavare.

Senonchè, avvicinandosi sempre di più al carro, ci accorgemmo, tra lo sgomento e il terrore, che invece di mucchi di vestiario si trattava di cataste di scheletri di donne vestite, dagli arti penzolanti, alcuni già rigidi e altri che si contorcevano ancora negli spasimi della morte.

Venimmo poi a sapere da veterane del campo che quello non era stato altro che un "normale carico" giornaliero di deportate morte e moribonde destinate alla saponificazione o ai forni crematori.

In preda a quel terrificante presagio che in modo così brutale ci si affacciava venimmo avviate in colonna in un "Block".

Qui, spogliate di ogni nostro indumento, dovevamo sfilare nude davanti a un gruppo di sedicenti medici. Essi ci scrutarono dalla testa ai piedi, ci guardarono dentro alla bocca; poi frugarono ogni nostra più intima parte del corpo alla ricerca di oggetti d'oro o preziosi che avremmo potuto nascondere durante la spoliazione.

Guai alle malcapitate colte in flagrante delitto di occultazione di cotali oggetti: venti nerbate immediate e poi giorni e giorni di pena da scontare - "ad libitum" degli aguzzini - in una cantina allagata: lo "Straffblock", il blocco di punizione.

Dopo estenuanti, interminabili "Appell" finalmente venne l'atteso momento di coricarci nei "castelli". Quattro di noi dovevano trovar posto in 70-80 centimetri di spazio.

Avevo vicina a me la compagna di sventura Angiola Piccinelli di Bergamo (vivente tuttora). La sera del nostro arrivo prima di riuscirci ad addormentare scambiammo le nostre prime amare impressioni sul luogo di morte dov'eravamo capitate. Era una bella ragazza di appena vent'anni dai capelli castani.

Il mattino dopo, all'"aufstehen" (la sveglia), quasi incredula, con stupore e raccapriccio, m'avvidi che i capelli della giovane erano diventati completamente bianchi. Nella notte l'angoscia e il terrore l'avevano incanutita: a soli vent'anni!

Quella maledetta quarantena la trascorremmo tutta tra tragici episodi e scene allucinanti. E intanto il tempo scandiva inesorabilmente le ore di vita per tante di noi.

Per recarci alla fossa gabinetto, sempre in preda alla diarrea, a causa del cibo che ci veniva somministrato, dovevamo scavalcare, più volte al giorno e alla notte, compagne morte o agonizzanti scaraventate senza pietà nel fango di quella lurida baracca prima di essere buttate nel forno crematorio. Era una scena agghiacciante che ancor oggi, a tanti anni di distanza, stento a credere di aver vissuto.

Dopo soli venti giorni di quarantena la maestra Botto di Vigevano cominciò a dare manifesti segni di squilibrio mentale. All'appello del mattino non la vedemmo più fra noi. Venimmo a sapere da un "bracciale rosso", una "Lager Polizei", che alla notte era stato effettuato un "Transport" con destinazione camera a gas-crematorio. Ed eguale sorte toccò anche ad Antonia, la segretaria dell'avvocato Elmo di Milano che sin dai primi giorni ebbe segni premonitori di alienazione.

La mia salvezza e quella di alcune mie compagne fu il trasferimento - a quarantena ultimata - a Neubrandenburg, un sottocampo di Rawenbrück.

Anche se il lavoro era quanto mai duro e il clima rigidissimo in quel campo non aleggiava più l'ossessionante vaticinio "tu passerai per il camino" che le feroci "Kapo" si compiacevano sadicamente di ricordarci. In odio alle loro temute profezie resistemmo a lungo: sino all'avanzata dell'Armata Rossa che costrinse i nostri aguzzini a evacuare il campo.

Al rombo delle "katiuscia", nottetempo, venimmo incolonnate in fretta e furia e iniziammo così la nostra marcia di eliminazione.

*dalla testimonianza di
MARIA LUISA CANERA
della sezione ANED di Pavia*

(trascrizione da Maria Luisa Canera, Capelli bianchi a vent'anni, in Triangolo Rosso, anno VII, n° 3, marzo-aprile 1980, pag. 10).

LA STORIA DI ROSA Rosa Gaiaschi Pettenghi

La sera del 20 settembre del 1944 i tedeschi ci hanno prelevato dalle carceri di San Vittore e ci hanno portato a Bolzano. Durante il viaggio in pullman ho avuto la gioia di avere vicino a me mio marito e mio figlio. Il viaggio non era né bello, né brutto, ma sempre con lo spavento, perché non si sapeva dove si andava.

Quando siamo arrivati a Bolzano, hanno diviso gli uomini dalle donne. Un reticolato divideva i due campi, così al mattino quando ci si alzava si poteva parlare con i nostri mariti, con i figli. Io parlavo spesso con mio marito e con il mio ragazzo che aveva quindici anni e mezzo ed era ancora un bambino per me. Di pavesi a Bolzano ho incontrato l'Anna Botto, Alberti, Gragnani con la moglie, Lambri, Gatti, Bertoni, Guglielmo Scapolla che era sempre insieme a mio marito e a Gragnani. Rispetto a Ravensbrück, Bolzano era il paradiso: mangiavamo due volte al giorno e discretamente: il lavoro non era pesante: io andavo ad attaccare i bottoni in una caserma di alpini. Avevamo una tuta blu con il triangolo rosso sulla manica ed il numero: il mio era il 49. Eravamo in baracche: alle nove tiravano il catenaccio, però ci si parlava attraverso un muro non troppo alto che divideva le camerate degli uomini da quelle delle donne. La Ginetta chiedeva sempre a un certo Guido di cantare e lui ogni sera cantava "Buona notte mamma"; non era un canto allegro e ci faceva piangere spesso. Ricordo uno che aveva cercato di scappare. L'hanno ripreso, l'hanno picchiato a sangue. Poi abbiamo saputo che, il giorno prima del nostro arrivo, ne avevano fucilati diversi su un monte vicino. Le mestruazioni le hanno tolte subito. Da Bolzano io non le avevo già più, non so cosa mettersero nel mangiare: nessuna aveva più le mestruazioni. In un primo momento non ci si rendeva conto: "Chissà perché, forse la denutrizione, forse dopo...". E invece poi abbiamo saputo: a Ravensbrück la Livia Rossi era addetta alle cucine e vedeva che mettevano una polvere nelle caldaie dove facevano la zuppa. Era riuscita ad averne un po'; diceva che voleva farla analizzare, ma poi si è spaventata e l'ha buttata via. Il capo campo. Hans, era tedesco; l'ultima sera è venuto dentro urlando quando si stava già dormendo: una gli ha detto: "Va all'inferno, Hans". E lui ha risposto: "Domani mattina andate tutte voi all'inferno" E difatti, all'indomani mattina, siamo partite per l'inferno. Alla partenza ci hanno ridato i vestiti e i soldi che avevano ritirato. Noi ci aspettavamo che ci mandassero a lavorare e lasciassero unite le famiglie. Invece, caricandoci sui carri bestiame, hanno diviso gli uomini dalle donne.

A Innsbruck il treno si è fermato per staccare i vagoni degli uomini. Mi sono sentita terrorizzata: senza pensare a quello che mi poteva succedere. Sono saltata dal vagone con la Luisa Canera e sono corsa

lungo il convoglio degli uomini, chiamando a gran voce i miei cari. Ho potuto salutarli e mandare un bacio. Poi i soldati mi hanno ricacciata a forza nel vagone. Le condizioni sul vagone erano terribili: chiuse ermeticamente, al buio, stipate. Eravamo disperate. L'unica che cercava di farci coraggio era la Paganini. Povera vecchietta, che era insieme alle due figlie. Bice e Bianca: "Vedrete che poi non è così brutto come lo dipingono il demonio. Torneremo a casa presto, la guerra sta per finire: sarà questione di un mese o due". Il viaggio è durato cinque giorni; qualche volta ci distribuivano un pezzetto di pane: quando si fermava il treno, ci lasciavano scendere a bere alle fontanelle delle stazioni. I nostri bisogni li facevamo sul vagone: avevamo fatto un buco nel vagone e a turno... Quando ci hanno fatto scendere a Ravensbrück alcune del nostro vagone erano già morte.

Pensavamo che ci portassero a lavorare, ma non immaginavamo certo di trovare quello che abbiamo trovato. Quando siamo arrivate nel campo abbiamo visto delle belle casettine; credevamo che fossero i nostri alloggi, invece, erano le abitazioni delle SS. Poi, quando ci hanno portato nel campo grande e abbiamo visto le nostre è stato un disastro! La Topolino, una sposina di Torino, mi dice: "Guarda là. Rosa, guarda là quante belle patate". "Meno male, almeno si mangia". Dopo un po' vediamo caricare le patate: erano tutte donne morte! In lontananza sembrava un mucchio di patate: alcune deportate le prendevano, le buttavano sul carro, le portavano ai forni crematori. Vedevamo uscire qualche deportata dalle baracche: ci sembrava di vedere degli scheletri vestiti. Venivano vicino: "Dai, dai". Cercavano di farsi dare qualcosa: ma quel poco che c'era l'avevamo consumato fra noi.

Siamo arrivate che era pomeriggio tardi: siamo state nel locale delle docce, tutta la notte in attesa: poi al mattino ci siamo spogliate, abbiamo dovuto fare il fagottino della nostra roba e metterla nel mucchio. Il locale delle docce era uno stanzone con delle canne che venivano giù. Ma serviva anche come camera a gas: quando mandavano a gassare le persone, le facevano passare sempre attraverso le docce dimodoché chi entrava lì non sapeva se entrava per la doccia o per... Ci hanno fatto le docce e poi ci hanno dato degli abiti: era una cosa ridicola, in un primo momento veniva voglia di ridere: chi magari aveva una camicetta stretta stretta, che non riusciva ad allacciarla, un'altra un vestito largo... lo avevo una gonna grigia tutta stracciata e una camicetta senza maniche marrone, di cotone. Poi ci hanno dato gli zoccoli olandesi. Gli abiti erano sporchi: così come li toglievano ai morti, alle morte li davano a noi. Per tutto il tempo che sono stata a Ravensbrück ho sempre portato quei vestiti, con una X dipinta dietro, perché così se uno scappava, lo si vedeva da lontano. Non avevo mutande. Qualcuno riusciva a rubare magari nel mucchio qualcosa e se lo metteva addosso, ma io non ho potuto prender niente. Facevano il mercato nero, ma bisognava avere qualcosa da dare in cambio: io non avevo niente.

Dopo la doccia ci hanno radunato nel cortile: noi eravamo sempre spaventate per quel carro di donne morte che avevamo visto. Una francese passando ci ha detto: "Non prendetevela: c'è il tifo nel campo! Duecento al giorno circa muoiono così!", Poi ci hanno portato nelle baracche: io sono andata alla 17. Eravamo in più di 50; per dormire c'erano i castelli: in ogni spazio potevano starci al massimo due persone, ma eravamo in quattro o cinque una addosso all'altra: io ero con due russe e una polacca e non capivo una parola di quello che dicevano. Su ogni lettuccio c'era solo un po' di paglia; al mattino, bisognava stendere la coperta su questa paglia e guai se faceva una piega. Una coperta doveva bastare per tutte. Poi, al mattino, ci davano un altro straccio di coperta e ce lo mettevamo in spalla per andare al lavoro, Responsabile della baracca era una prigioniera politica francese, Jumpa: non era né buona, né cattiva, non faceva differenze. Quasi tutte le italiane che sono partite con me da Bolzano erano un po' in questa baracca, un po' in quella vicina, comunicante. Con me c'erano Livia Rossi, Maria Rossi, Maria Ravera, Ginetta Portalupi, Giorgina Bellak di Milano, Maria Sillini di Genova, la contessa Gonzati, la contessa Valdameri, tutte triangolo rosso. L'Anna Botto l'avevano messa nella baracca vicina, però ci si vedeva tutte le mattine andando a lavarsi: i gabinetti erano in comune, cinque o sei gabinetti per più di cento persone: bisognava stare attente a fare in fretta, non sempre si riusciva a lavarsi o a fare quello che si doveva. Quando siamo arrivate in baracca, noi le abbiamo prese perché dovevamo occupare il posto: per esempio, nella mia cucina erano in tre, sono arrivata io, han dovuto far posto anche per me: allora son stati calci, pugni, perché in quel momento si diventa peggio delle bestie; ci si strappava quel pezzettino di posto come chissà che cosa. Come primo vitto, ci hanno dato una 'miska', una scodella con delle bucce di patate, di barbabetole e una broda rossa, rossa che faceva schifo, lo non l'ho mangiata, ma poi ho dovuto abituarci.

Quella notte ero tanto stanca: anche se ogni tanto mi trovavo un piede sotto il naso, ogni tanto un calcio, la gran stanchezza mi ha fatto dormire. Al mattino alle quattro è suonata l'adunata, siamo andate fuori e poi ci hanno rimandato dentro perché ci hanno fatto fare una giornata di riposo. All'appello ci mettevano tutte in fila, poi passava la SS, ci contava, guardava i numeri: ormai noi dovevamo dimenticare di avere avuto un nome. Ci hanno portato via tutto quello che possedevamo, persino le forcine dei capelli.

La SS, con l'interprete al fianco, ci ha detto: "Da questo momento dovete ricordarvi che non siete più persone, siete numeri; il vostro compito è di ubbidire, lavorare e basta, Non protestate, non litigate fra voi perché sarebbe peggio per voi". Ah, l'appello! Si stava magari un'ora o due sotto la pioggia, sotto la neve, tutte le mattine. Poi, tante mattine, dovevamo andare in campo spoglie... nude, proprio nude: facevano magari per vedere se avevamo i piedi piatti, per guardare se gli occhi funzionavano, se c'erano i pidocchi in testa, per scegliere le malate, tutte nude! Tra noi italiane cercavamo di comunicarci i nostri pensieri, le nostre paure, i nostri brutti presentimenti, vedendo quei carri pieni di morti che portavano al crematorio". Era una cosa che... si era bestie... non si ragionava più neanche fra noi.

Dopo la quarantena ci hanno mandato prima a tagliare le piante, poi alle sabbie: c'era una montagna di sabbia e una buca fatta forse da una bomba: dovevamo riempirla: in fila, ognuna prendeva una badilata di sabbia e la buttava nel mucchio accanto e così via, a catena, fino alla buca. Guai se si lasciava venire il mucchio alto; voleva dire che eravamo poco volonterose. Allora erano calci, legnate! Eravamo guidate da donne: erano peggio degli uomini, peggio! Erano felici di vederci piangere, di farci male. Noi si diceva: "Perché son tedesche". Per noi dire 'tedesco' era la cosa peggiore, peggio di dire 'Belzebù'. Dovevamo essere sul lavoro per le sei del mattino: prima di partire davano una scodella di brodaglia nera: loro lo chiamavano caffè, ma erano foglie di piante bollite. Certo, bastava a mandar giù qualche cosa di caldo; si beveva anche volentieri, amaro naturalmente. Poi si andava al lavoro. Era molto, molto freddo, ci portavano fuori del campo. Ogni tanto incontravamo dei deportati che entravano in un altro campo: li abbiamo incontrati diverse volte, ma non osavamo guardare, perché allora erano legnate. A mezzogiorno ci portavano una scodella di brodaglia, e poi la sera, in baracca, un pezzettino di pane, con una fettina, un'ostia, di margarina e basta. A mezzogiorno la sosta durava un quarto d'ora, poi dovevamo riprendere subito a lavorare fino alle sei di sera. Il lavoro alle sabbie è durato fino ai primi di novembre. Si diminuiva gradatamente di peso, non si aveva più voglia di niente, neanche tra noi si parlava più troppo; soltanto chiedevamo notizie quando passava qualcuna da un altro campo. Ma che notizie erano?... La chiamavamo 'radio boiolo' perché erano cose inventate, tanto per darci un po' di coraggio. Quando si arrivava al campo, che si era ancora un po' floride, le tedesche chiedevano chi voleva andare per il lavoro nero, a far compagnia al tedesco. Ci sono state due o tre francesi che hanno accettato e diverse olandesi; di italiane, per fortuna, neanche una e per questo ci sentivamo ancora più avvicinate, più affratellate.

A poco a poco eravamo diventate amiche anche con le deportate degli altri paesi. Però c'è voluto del tempo e abbiamo dovuto spiegare chi eravamo. Perché in principio ci chiamavano: "Fascista. Mussolini. Badoglio, tu Mussolini". Io avevo fatto amicizia con una francese, è stata lei a fare da interprete, a dire alle altre che noi eravamo lì perché eravamo contro i fascisti. Ero amica anche di una russa: questa poverina faceva pena. l'avevo sempre vicina. Alla mattina, all'appello, non ce la faceva a stare in piedi; io ero dietro di lei, cercavo di sostenerla un po', mi diceva: "*Core. mazo core*: tanto male"; allora le facevo un massaggio alla schiena per riscaldarla un po'. Quella notte disgraziata, in baracca, lei continuava: "*Mazo core, mazo core...*". Un bel momento ho detto: "Irka, smetti, è quasi ora di alzarsi e non ho ancora chiuso occhio, smettila un po'!" Lei allora non gridava più, mi accarezzava la mano, me la baciava e poi s'è... Ho detto: "Meno male, si è addormentata". Ho dormito anch'io una mezz'ora, poi le dico: "Irka, fatti in là". Mi aveva appoggiata la testa sulla spalla... Era morta. Mi son presa una cosa... Ma perché l'ho sgridata! Ero stanca, ero sfinita. non ce la facevo più. Dicevo: "Adesso è ora di alzarsi. come faccio! E se non riesco a fare il mio lavoro, qui son legnate..." Povera Irka, avrà avuto 18 anni!

La Canera era andata nella baracca vicina, insieme all'Anna Baldisserotto di Milano e all'Anna Botto. Anna Botto era sfinita. Continuava a dire: "Io non ce la faccio, io non ce la faccio tutte le mattine ad andare all'appello; io a fare tutta quella strada non ce la faccio". Siccome avevano chiesto chi voleva andare nel blocco delle invalide a lavorare a maglia, lei ha accettato subito, anche se io la sconsigliavo perché non c'era da aspettarsi buon cuore dai tedeschi. Dopo qualche giorno, una settimana neanche che era là, ci incontriamo al Wasser, ai gabinetti, e le dico: "Anna, come va?" Mi guarda con gli occhi fissi e poi si mette a cantare: "Ritourneremo a maggio con tante rose". Era diventata matta. Quando ormai non ero più a Ravensbruck ho chiesto di lei, mi hanno detto che il blocco delle invalide, delle pazze, era stato distrutto col lanciafiamme.

I pidocchi erano una cosa spaventosa! Il nostro daffare quando si tornava in baracca, era spidocchiarci: ma se ne uccideva uno e sembrava che ne nascessero dieci. Avevano una riga nera in mezzo, dicevamo: "Proprio anche i pidocchi sono tedeschi".

Noi eravamo sempre comandate dalle donne; le SS le vedevamo, le sentivamo anche urlare, perché urlavano dalla mattina alla sera. Davano ordine alle tedesche di picchiare, di maltrattarci; per loro eravamo delle bestie. Alle volte sentivamo gli aeroplani passare... "Almeno venissero a bombardare qui"; in-

vece il campo era tutto illuminato, giorno e notte, dai fari, così gli aerei passavano e non lasciavano giù niente (perché noi si sperava anche quello, alle volte, tanto eravamo stufe di quella vitaccia!). Una volta, c'era un traffico... Hanno detto: "Domani arriva Himmler". Eravamo terrorizzate, perché era la pecora nera, a sentire le altre; invece, per fortuna, non è venuto dalla nostra parte. Io portavo il numero 77395: vuol dire che ce n'erano almeno 50.000 nel campo, quindi non poteva visitare tutto nelle due o tre ore in cui è rimasto. Di Ravensbrück ricordo le legnate che prendevamo, quelle erano all'ordine del giorno. Poi l'odore: dalla mattina alla sera si sentiva la puzza di carne bruciata; persino gli abiti, la roba che si mangiava aveva quell'odore, acre, unto. Quelle che erano dentro da più tempo di noi dicevano che portavano delle deportate a fare esperimenti nel Revier, ma non so che tipo di esperimenti.

...

(trascrizione da www.giuliopapi.it, scaricato 11-1-2016).

INTITOLATA AD ANNA BOTTO LE NUOVE SCUOLE DI PAVIA

Francesco Marinone

L'intitolazione delle nuove scuole del rione Santa Maria in Pavia alla maestra Anna Botto, insegnante elementare presso le scuole elementari "Regina Margherita" e martire dei lager nazisti ha segnato un momento, nelle celebrazioni del XXV Aprile, per riflettere non solo su uno dei periodi più drammatici e più significativi della nostra storia di civiltà, ma e specialmente, per leggere attraverso l'esperienza umana di questa maestra come, allora e oggi, nessuno possa estraniarsi dall'impegno morale e dagli eventi del suo tempo.

Anna Botto fu sempre maestra, e lo fu, al di là della scuola, nella vita. Negli anni del suo magistero prima in Provincia di Alessandria, poi a Como ed infine in Lomellina, ebbe sempre a cuore i problemi dei suoi scolari, suo tempo era il loro tempo, sia che si occupasse di Colonie, che dell'Assistenza per il tramite del Patronato scolastico, sia quando li educava al generoso sentire civile nei primi momenti della Resistenza portandoli alla messa di suffragio per lo studente Carlo Crespi, giovane vigevanese fucilato dai tedeschi a Varallo.

La sua forza, il suo carattere impulsivo e generoso la portano ad andare oltre i suoi quotidiani impegni ed entra nella Resistenza. Poi gli avvenimenti la travolgono, dalle carceri di Pavia ai forni di Rawensbrueck si consuma il suo martirio.

A ricordare questa figura e con lei questi ideali erano presenti presso le scuole di Santa Maria mons. Mario Rossi, vescovo di Vigevano, Carlo Santagostino, sindaco della città, l'assessore alla P.I. Emilio Ornati, i direttori didattici della città, l'ispettore scolastico Dino Reolon in rappresentanza del provveditore agli Studi, genitori e alunni della scuola, alcune ex colleghe di Anna Botto fra cui Noemi Tognaga al cui impegno personale molto si deve se si è giunti a questa cerimonia.

Dopo gli interventi del vescovo che ha benedetto la lapide e che ha sottolineato il ruolo fondamentale della maestra elementare nella crescita personale e spirituale di ogni ragazzo, del sindaco che, collegando Anna Botto agli ideali di libertà che furono il fermento civile e ideale di quegli anni ha sottolineato come quelle idee devono essere ancora oggi difese e realizzate nella vita di ogni giorno, ha preso la parola Ferruccio Belli, ex deportato nei campi di Flossenbürg- Dacau.

Egli, al di là della sua triste esperienza personale, ha voluto sottolineare con forza ed efficacia come la tragedia consumatasi nei campi di concentramento nazisti non deve essere dimenticata e che il suo ricordo deve costituire un monito costante alla ricerca di una convivenza giusta e pacifica fra i popoli.

Il relatore ufficiale, prof. Giulio Guderzo, titolare di Storia Moderna dell'Università di Pavia, dopo aver inquadrato la figura di questa insegnante nel continuo storico che va dal Risorgimento alla Resistenza, accantonando i toni della commemorazione oratoria, con una serie di interviste alla direttrice didattica dott. Demartini Maria Teresa, alla signora Rosa Pettenghi, sua compagna di prigionia, e alla maestra Noemi Tognaga ha portato alla riscoperta della sua personalità, delle sue idee, della sua fede e del suo coraggio.

In modo particolare la parola della signora Pettenghi ha destato grande commozione per il ricordo di una sincera amica che anche nella prigionia ha sempre messo al primo posto gli altri, tenendo fede alla sua forte convinzione cristiana che le ha permesso di superare e mantenere la serenità anche nei momenti più difficili.

FRANCESCO MARINONE

(trascrizione da Francesco Marinone, Intitolata ad Anna Botto le nuove scuole di Pavia, in Triangolo Rosso, anno X, n° 5-6, maggio-giugno 1983, pag. 12).

